

«FISCO, LA RIFORMA TOCCA SOLO UN TERZO DEGLI ITALIANI»

MILANO La riforma fiscale promessa dal governo Berlusconi comporterebbe un alleggerimento fiscale di quasi diciotto miliardi di euro, circa 35 mila miliardi di vecchie lire di tasse in meno. E quanto sostiene uno studio della Cgia di Mestre, ove si aggiunge però che «a beneficiarne, probabilmente, saranno solo i contribuenti con redditi sopra i 15.000 euro lordi all'anno. Perché per tutti gli altri, pari al 66,2% del totale, c'è il rischio che non cambi proprio nulla con l'applicazione della riforma. Infatti, anche se la legge delega in materia fiscale prevede un innalzamento della no tax area e la sostituzione delle detrazioni fiscali con un sistema di deduzioni che sarà legato alla progressività del reddito, purtroppo, ad oggi, di queste misure non se ne sa ancora nulla».

Cosicché, prosegue la Cgia, «chi percepisce fino a 15 mila euro lordi all'anno - e sono 25 milioni e 360 mila persone fisiche - è probabile che continuerà a pagare le imposte con l'aliquota

del 23%. Ad essere particolarmente beneficiati, invece, saranno i 238 mila contribuenti che attualmente con un reddito oltre i 70.000 ma inferiore ai 100.000 euro, vedranno addirittura dimezzare l'aliquota d'imposta (dall'attuale 45 passerà al 23%)».

Il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi ha aggiunto che la prima fascia di reddito che comincerà ad essere beneficiata dalla riforma è quella compresa tra 15 mila e 29 mila euro. «Per questi 10 milioni di contribuenti che rientrano in questo scaglione, l'imposta passerà dal 29 al 23 per cento». Per i lavoratori il cui reddito è compreso tra 29 mila e 32 mila 600 euro, un milione, saranno invece otto i punti percentuali in meno e andranno dall'attuale 31 per cento di Irpef al 23 per cento. E ancora, per un milione e 640 mila contribuenti, che percepiscono dai 32 mila 600 ai 70 mila euro, la diminuzione sarà ancor più sentita: dal 39 per cento arriveranno al 23 per cento.

BANKITALIA: FAMIGLIE PIÙ RICCHE CON LE EREDITÀ

MILANO L'Italia si scopre un paese di ereditieri. I lasciti di nonni, zii d'America, genitori, oppure frutto di donazioni a vario titolo, rappresentano infatti un quarto della ricchezza netta della famiglia tipo della penisola. Più in generale - secondo un'indagine di Bankitalia sui bilanci familiari 2002 - quasi quattro famiglie su 10 dichiara di aver ricevuto beni in eredità o in virtù di donazioni, mentre è il 12,1% a sostenere di attendere beni provenienti da queste voci.

E quasi i tre quarti della ricchezza netta della famiglia tipo è destinata agli eredi: ammonta infatti al 71% la percentuale di patrimonio che gli intervistati punta a trasformare in future eredità da destinare a fortunati nipoti, figli e parenti vicini o lontani. E, ancora, è del 58% sul totale il numero di famiglie che dichiara di avere un'eredità o una donazione da lasciare ai posteri.

I maggiori benefici sulle ricchezze delle famiglie da lasciti o

eredità riguardano comunque i nuclei del Centro Italia: la quota di beni del proprio patrimonio legato a queste voci ammonta infatti ad un terzo del totale (33,4%) mentre l'incidenza scende al 25,7% al Nord e al 15,8% nel Mezzogiorno. A ricevere di più, finora, sono state, invece, le famiglie del settentrione: ha infatti dichiarato di aver incassato dai propri avi o benefattori quasi il 28% dei nuclei familiari contro il 23,1% del Centro ed il 16,6% del Sud.

E la conferma della maggior longevità del gentil sesso arriva anche dai numeri di Bankitalia che scatta un'istantanea che vede proprio nei nuclei in cui il capofamiglia è una donna - probabilmente in virtù del più alto numero di vedove - la maggior incidenza percentuale di ricchezza proveniente da eredità: il 36,7% del loro patrimonio contro appena il 20% per quelle guidate da un uomo.

Il manuale della NONviolenza

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Il manuale della NONviolenza

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Nuove alchimie per far tornare i conti

Visco: non c'è un centesimo, restano solo le cartolarizzazioni. L'ipotesi di un altro decreto taglia-spese

Roberto Rossi

MILANO «L'unica manovra» cui governo e maggioranza stanno lavorando «è la riduzione delle tasse». Gianfranco Blasi, deputato di Forza Italia e relatore dell'ultima Finanziaria, è categorico. Non ci sono all'orizzonte interventi correttivi sui conti in corso d'anno. Purtroppo per Blasi le cose sono in qualche modo differenti. Perché all'orizzonte, per non far sprofondare i nostri conti pubblici e coprire le insufficienze generate dal cattivo andamento delle operazioni una tantum, servono venti miliardi.

Da prendere dove? «Faranno ulteriori alchimie» dice l'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. Nuove cartolarizzazioni, ancora su immobili statali, perché «di soldi non ce ne sono. Non c'è una lira. Questi hanno sfasciato tutto. Gli resta solo da cartolarizzare ancora. Di roba per quel tipo di operazioni ce n'è». Ma non solo. In attesa della trimestrale di cassa, che dovrebbe essere pronta subito dopo Pasqua, molte speranze sono riposte nella cosiddetta legge taglia-spese che nel 2002 consentì di risparmiare uno 0,2% di deficit con semplice provvedimento amministrativo e che potrebbe essere riproposta, magari anticipandola a primavera inoltrata. «Speranze vane», ci dice Enrico Morando senatore Ds alla commissione bilancio, «sarà molto meno efficace di quello che suppongo».

Ma da dove deriva la necessità di una manovra-bis? «La manovra presentata lo scorso anno era incentrata su tre permii», sottolinea Morando. Il

La maggioranza: l'unica manovra cui stiamo lavorando è la riduzione delle tasse. Dopo Pasqua replica alla Ue

condono, il concordato preventivo e la vendita di immobili pubblici. Operazioni che non hanno ottenuto il successo sperato. Il condono edilizio per circa 2,7 miliardi non è decollato (l'incasso è di circa 500 milioni), il concordato per circa due miliardi e mezzo sembra non avere avuto l'appeal giusto, mentre la dismissione degli immobili per 5,4 miliardi è una scommessa che ancora deve essere verificata.

Quello che colpisce è l'andamento molto negativo del concordato (meno di mezzo miliardo di euro), soprattutto dopo il successo dei condoni tombali degli anni passati che hanno dato più di quello preventivo. Perché? «Il concordato preventivo è un condono a futura memoria - spiega Morando. Se l'operatore dà una valutazione positiva sulla performance della sua azienda nel futuro farà sicuramente il concordato preventivo». Con il concordato, infatti, lo Stato si impegna a tassarti di meno su quello che guadagnerai di più a fronte di un pagamento prestabilito di una somma. Chi fa il concordato, quindi, pensa che nel prossimo futuro gli andrà meglio che nel recente passato. «Se le adesioni sono riscaldate vuol dire che gli operatori non hanno fiducia nel futuro». Che



Pierluigi Bersani insieme con Vincenzo Visco

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

insomma si vive un clima da grande depressione.

Il tutto mal si concilia con il taglio delle tasse prospettato. «Guardi questo punto è demenziale - spiega ancora Morando - Hanno mascherato il fatto che nel 2003 hanno aumentato di un punto percentuale di prodotto interno lordo la pressione fiscale riportandola di fatto a quella applicata nel 1998, in piena rincorsa all'euro».

Anche perché prima ancora di aprire la discussione su che cosa si farà nel 2005 il governo, nella trimestrale di cassa, deve chiarire un quarto punto fondamentale. «Ci devono dire - dice ancora Morando - se quello che avevamo previsto quando hanno fatto i condoni, cioè una caduta verticale di Irpeg e Irpef e anche dell'Iva, è già in corso oppure no. La mia tesi è che dai dati che filtrano è che il gettito ordinario si sta riducendo sotto la spinta dei condoni». Il meccanismo che spiega il perché è in realtà semplice. La scelta di estendere il condono a tutto il 2002 ha fatto ritenere e sperare al contribuente che lo stesso meccanismo potesse venire applicato anche al 2003. «Se fosse vero assisteremmo a qualcosa che confermerebbe un vero e proprio stato di emergenza».

Se dal lato delle entrate la situazione è poco rassicurante, anche dal lato delle spese la cosa non va meglio. «La situazione 2003 è preoccupante - sostiene Visco -. Hanno fatto esplodere la spesa sul versante degli stipendi pubblici (+7,9%)». Una spesa che riguarda le amministrazioni centrali, cioè quelle amministrazioni sotto il diretto controllo del governo. «Contestualmente sono anche aumentate le spese per l'acquisto di beni e servizi», i consumi della pubblica amministrazione, «cresciuta nel 2003 del 21%». Ormai, sostiene Morando «hanno una spesa fuori controllo a livello delle amministrazioni centrali».

E allora prima del ricorso a nuove una tantum, l'unica ancora di salvezza è l'applicazione «draconiana» del decreto taglia-spese. Magari anticipando il tutto a questa primavera, senza aspettare settembre. Con quale efficacia? «Risibile», dice Morando. Perché? «Perché i dirigenti delle amministrazioni dello Stato, che si videro tagliare nel settembre del 2002 tutto quello che non avevano consumato, che cosa hanno fatto? Hanno speso tutto prima. Io credo che nell'immediato la vigenza del taglia spese, di questa mannaia, stia producendo un effetto paradossale di un'accelerazione della spesa».

E allora non restano che le manovre straordinarie. Ma per far ripartire l'economia non bastano «misure una tantum» sostiene Savino Pezzotta, segretario della Cisl. «Serve una politica economica e industriale di cui non c'è traccia. La nostra pazienza è finita. Il governo continua a navigare a vista».

Morando: sotto la spinta dei condoni si riduce il gettito delle imposte. Pezzotta: basta con le una tantum

carovita

Bersani (Ds): il governo lucra sul rialzo del prezzo della benzina

MILANO «Ogni giorno abbiamo un esempio di come il governo abbassi le tasse a parole e le aumenti nei fatti. La benzina è arrivata in queste ore a prezzi record». E a guadagnarci non sono solo le compagnie petrolifere, ma anche lo Stato. È il responsabile economico della segreteria nazionale dei Ds, Pier Luigi Bersani, che, a commento della nuova impennata dei prezzi dei carburanti, lancia una nuova accusa al governo.

«Aumentando il prezzo della benzina aumentano gli introiti dell'erario. Il centrosinistra in situazioni analoghe restituisce al consumatore 50 lire abbassando l'accisa» continua Bersani, sottolineando che «il centrodestra, appena arrivato, ha cancellato quella misura, ha lasciato crescere il peso fiscale e se lo sta incassando, spingendo così il prezzo al consumo della benzina nettamente sopra la media europea, sotto la quale invece

eravamo rimasti nel 2000 e nel 2001 grazie alla riduzione dell'accisa».

«Inutile stupirsi aggiunge Bersani - dell'acquiescenza verso i petrolieri o del blocco di ogni processo di riorganizzazione della rete, se lo Stato pensa di lucrare in silenzio esso stesso sull'andamento dei prezzi della benzina, magari trovando qualche soldo in più nell'uovo di Pasqua». «Inutile stupirsi dell'andamento dell'inflazione conclude - se i prezzi più delicati vengono lasciati esposti a comportamenti opportunistici non solo dei privati ma anche dello Stato».

Gli oltre 13 milioni di automobilisti, sulle strade per le festività pasquali, hanno avuto nei giorni scorsi la sorpresa di prezzi sempre più alti. Fino a 1,114 euro al litro sulla rete autostradale. Colpa degli incrementi

del petrolio, in rialzo nei giorni scorsi, ma soprattutto delle quotazioni internazionali delle benzine (indice Platt's) che da lunedì sono cresciute di ben 22 dollari la tonnellata toccando i 376 dollari.

Un livello record che si traduce in uno scatto all'in su di circa 0,014 millesimi di euro il litro poco più di 20 lire alla voce costi industriali. Secondo gli esperti non è detto che questo incremento vada a surriscaldare i listini, in quanto le compagnie, dopo le polemiche delle scorse settimane sul carobenzina, potrebbero decidere di non scaricare questi aumenti sul prezzo alla pompa. Ma in realtà, i prezzi stanno già correndo. Federconsumatori aveva calcolato che quest'ultimo incremento porta nelle tasche dei petrolieri 1 miliardo in più.

Cappelletti, fiori e la visita dei nipoti per il primo giorno di prigionia domestica dell'ex patron di Parmalat che ha lasciato il carcere con l'ok del gip e il parere negativo dei pm

Polemiche in procura: Tanzi è a casa, ma il tesoro dov'è?

MILANO Cappelletti e mazzi di fiori per Calisto Tanzi, che è tornato a dormire nel suo letto e a risentire i sapori della cucina emiliana, dopo più di tre mesi di dieta carceraria. La scelta del gip Pietro Rogato, di concedergli gli arresti domiciliari ha comunque sollevato malumori e polemiche in procura. Negli ambienti investigativi emiliani che indagano sul crac Parmalat c'è chi ritiene che le esigenze cautelari non fossero cessate. «Nessuna mania di persecuzione o accanimento contro la persona - si dice - ma l'indagine non è ancora conclusa». Una reazione che i legali di Tanzi avevano previsto, anche perché la procura aveva espresso parere negativo alla scarcerazione del re del latte mentre il gip ha accolto le richieste della difesa, anche in considerazione dello stato di prostrazione fisica dell'ex patron di Parmalat.

«È chiaro che nessuno prova soddisfazione a

tenere una persona in carcere - aveva precisato qualche giorno fa un magistrato - ma bisogna anche considerare l'utilità della custodia cautelare in relazione alla fase delle indagini. E considerando i reati su cui stiamo indagando, il non sapere ancora che fine abbiano fatto centinaia di milioni di euro spariti dalle casse Parmalat, è un particolare non proprio indifferente».

Insomma, Tanzi è uscito dal carcere senza fornire indicazioni sulla destinazione del suo tesoro nascosto e resta ancora da scoprire dove sono andate a finire tutte le somme distratte negli anni dai bilanci del gruppo a diverse società e alla stessa famiglia Tanzi. Queste sue disponibilità nascoste potrebbero essere il suo lasciapassare in caso di fuga: un'eventualità che non può essere sottovalutata e che non fa dormire sonni tranquilli agli inquirenti.



Calisto Tanzi nella sua villa di Fontanini di Vigatto. Foto Marvisi-Benvenuti/Ansa

Ora l'inchiesta punta sulla divisione italiana della Deloitte, dato che la società di revisione, che ha coordinato il controllo delle operazioni di Parmalat in tutto il mondo, ha ripetutamente ignorato e nascosto le prove di irregolarità contabili scoperte dalle filiali sorelle in Brasile, Argentina, Messico, Portogallo, Usa e Canada. Questo è quanto emerge da indiscrezioni apparse sulla stampa finanziaria estera, secondo cui Deloitte Italia e i dirigenti di Parmalat «hanno con successo fatto pressioni sul quartier generale di Deloitte in Usa per intervenire in Brasile e rimuovere un consulente locale che aveva sollevato troppe domande imbarazzanti». La rimozione dell'auditor brasiliano che chiedeva informazioni a Deloitte Italia è stata compiuta nel 2002.

Ieri mattina fotografi e cameramen si sono appostati davanti alla villa di Tanzi, a Fontanini

di Vigato, alle porte di Parma, nella speranza di cogliere qualche immagine delle sue ritrovate consuetudini domestiche. Ore di attesa sono state ripagate con un vago cenno, una specie di saluto fatto da una finestra: una mano che oscilla, come per dire «così così», risponde a gesti alla domanda urlata a distanza dai cronisti: «Come sta?». E poi, passando dalla gestualità alla parola, Tanzi si è limitato a sorridere e a dire: «Si sta meglio qui».

Verso le 13 è uscito dalla villa per abbracciare i nipotini, figli di Stefano e Laura, su un viale interno al perimetro dell'edificio. Unica visita consentita. Accanto a lui c'era la moglie, Anita Chiesi che lo sorreggeva. Poi è rientrato in casa e attraverso la siepe lo si è visto camminare più speditamente per rincorrere i ragazzini e nel giardino non è rimasto più nessuno.